

La natura linguistica del denaro

Christian Marazzi

Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
christian.marazzi@supsi.ch

Abstract The ‘linguistic turn of money’ of the post-Fordist economy and the current process of financialization, its growing pervasiveness, which have characterized the new capitalism for the last three decades, have radically altered the relationship between money and language. The entrance of language directly into the process of production, ‘putting language to work’, and the transformation of the places of the production of commodities into ‘loquacious factories’, on one hand, as well as financialization as the modality of the production of ‘collective conventions’ for the appropriation of wealth in which the mimetic-communicative acting of the multitude of investors is central, on the other hand – allow us to speak of the *linguistic nature* of money. What we are witnessing here is a real and true overtaking of the classical relationship between money and language which, from John Locke to J. M. Keynes, from Saussure to the most recent theorists of money, in a game of reciprocal cross-references and of searching for isomorphisms, has characterized the theory of money and that of language as distinct spheres of analysis. Today, money and language *overlap* to such a degree that the *moneyness* of money as ‘absolute convention’ is inseparable from praxis and communicative-linguistic strategy. The form of value of commodities is *simultaneously* monetary and linguistic. We have arrived at this historical result by way of the progressive *de-substantialization* of the value of commodities – be it Marxist labor-value or neoclassical utility-value – just as we arrived at the performative becoming of language, at the linguistic capacity for ‘making things with words’. Value lies not in the objects, material or immaterial, but is a collective production, an institution, which more or less permits the organization of a life in common. The social validation of wealth is actualized in the production of collective beliefs (conventions) as the rational (and not only ‘behavioral’) modality of the functioning of financial markets. The conventions are, by definition, ‘cognitive constrains’ which act upon the multiplicity of subjects operating within financial markets by way of communicative-linguistic acting. The *crisis* of contemporary financial capitalism requires that we question the *limits* of the linguistic nature of money, the structural contradictions of an economic-financial system in which the performativity itself of the monetary-communicative strategy comes into play.

Keywords: moneta, linguaggio, politica monetaria, forward guidance, quantitative easing, enunciati performativi

1. Il 'qui e ora' della politica monetaria

«On that date [August 12 2003, the moment when the Fed started issuing regular statements] the Federal Open Committee started using communication – mere words – as its primary monetary policy tool»

(Janet Yellen, neopresidente della Federal Reserve, citata da Gillian Tett, "Central bank chiefs need to master the art of storytelling", *Financial Times*, 23 agosto 2013)

Può essere utile, per iniziare a ragionare sulla natura linguistica della moneta e del capitale finanziario, partire dal cambiamento di regime delle politiche monetarie delle maggiori banche centrali, chiamata 'unconventional monetary policy', che ha preso forma nel corso del 2013. Niente di trascendentale, sia chiaro, ma pur sempre indicativo della *impasse* in cui si trova il capitalismo finanziario a partire dalla crisi che, dall'agosto del 2007 a tutt'oggi, sembra impermeabile a qualsiasi tentativo di rilancio economico solido e duraturo da parte delle autorità monetarie. La novità, per così dire, si chiama '*forward guidance*' (indicazioni di lungo periodo) e consiste nel rendere *esplicita* l'indicazione, da parte delle banche centrali, di come saranno presumibilmente modificati i tassi d'interesse su un arco temporale piuttosto lungo (in certi casi entro il 2016, per il momento), nella speranza di poter stimolare la domanda aggregata e l'attività economica in generale. La Bce, la Banca d'Inghilterra e la Banca centrale giapponese si allineano così su quanto fa abitualmente la Federal Reserve americana da una decina d'anni a questa parte: maggiore trasparenza e massima pubblicità delle misure adottate dai Comitati di Politica Monetaria delle banche centrali; riferimento alla riduzione del tasso di disoccupazione come obiettivo prioritario (e non più, come in passato, specialmente per la Bce, al solo tasso d'inflazione, secondo i più rigidi canoni del monetarismo liberista). Dicendo che per i prossimi anni la banca centrale manterrà bassi i tassi d'interesse, la *forward guidance* delle banche centrali tenta di ridurre un rischio molto reale, e cioè che ogni volta che l'economia dà segni di ripresa, gli investitori, quasi per riflesso condizionato, si attendono una stretta creditizia, cioè un aumento dei tassi d'interesse direttori, vanificando in tal modo la ripresa stessa e svalORIZZANDO i buoni del tesoro abbondantemente accumulati nei bilanci delle banche e dei fondi d'investimento in questi anni di bolla dei debiti sovrani. La riduzione del rischio di reazioni esagerate da parte degli investitori si è resa necessaria dopo quanto successo negli Stati Uniti solo pochi mesi fa (primavera 2013), quando Ben Bernanke, presidente della Fed, ha comunicato la possibilità di *taper*, cioè di ridurre l'acquisto di buoni del tesoro (85 miliardi di dollari *al mese*, una quantità di liquidità stupefacente creata dalla Fed per sostenere il rilancio economico) sulla base della previsione di una ripresa dell'attività economica e, soprattutto, di una riduzione della disoccupazione. Apriti cielo! Per qualche giorno i mercati sono entrati a tal punto in fibrillazione che lo stesso Bernanke ha dovuto fare marcia indietro, inventandosi nuovi giri di parole per calmare i mercati, almeno temporaneamente. La medesima reazione la si è avuta a metà agosto 2013, quando una lieve riduzione del tasso di disoccupazione, per altro statisticamente artificiale (dato che era il risultato di un aumento dei disoccupati scoraggiati e, di conseguenza, della riduzione della popolazione attiva sulla cui base è calcolato il tasso ufficiale di disoccupazione), ha fatto schizzare verso l'alto i rendimenti dei buoni del tesoro statunitensi. Tutto questo in una fase politicamente

molto delicata, in cui la lotta fratricida tra democratici e repubblicani attorno al *debt ceiling*, il tetto del debito, ha portato gli United States, prima allo *shutdown* alla chiusura di non poche attività e servizi pubblici, poi al rischio di *default* (assimilando il paese leader dell'Occidente a Grecia, Spagna, Italia!), con effetti di *riduzione* del Prodotto interno lordo e un aumento del servizio sul debito federale. E infatti, il 18 settembre 2013 la Fed ha pensato bene di posticipare il *tapering* (riduzione) dell'acquisto dei titoli pubblici e delle *mortgage backed securities*, visti gli effetti negativi sulla crescita economica interna¹ e sulla perdita di *creditworthiness* (credibilità finanziaria) che questa insana controversia partigiana sul tetto del debito, di cui pagano immediatamente il conto i cittadini americani più vulnerabili e poveri, ha comportato (*downgrading* del debito pubblico americano e pressione della Cina, che detiene oltre \$1.3 trillions di US Treasury Bonds)².

Non male come *impasse* di politica monetaria, no?

La *forward guidance* è, insomma, una strategia di politica monetaria che mira a incidere sulle aspettative della moltitudine dei soggetti economici. È, soprattutto, una strategia *comunicativa* se è vero che si basa su indicatori per nulla chiari o consistenti. Più che di *forward guidance*, ha detto qualcuno, si dovrebbe parlare di *forward guessing*. In particolare, l'obiettivo di tener bassi i tassi d'interesse con riferimento a quanto accadrà sul mercato del lavoro si scontra con quanto di più misterioso è accaduto in questi ultimi cinque anni (ad esempio in Inghilterra), ossia la riduzione della produttività del lavoro *malgrado* l'aumento della disoccupazione, il che significa che esistono ancora margini di aumento nell'utilizzo delle capacità produttive senza bisogno alcuno di aumentare l'occupazione. Difficile immaginare una riduzione nel breve-medio termine della disoccupazione sulla base di quanto è accaduto negli ultimi anni. Ancora meno chiaro è quanto faranno le banche centrali qualora l'inflazione, benché poco probabile (in effetti, negli USA, sta diminuendo), dovesse anche solo accennare a decollare: è un fatto che le banche centrali hanno come mandato istituzionale quello di regolare la creazione di liquidità sulla base di determinati livelli dei prezzi. D'altronde, è sulla base di questo mandato che le banche centrali si definiscono 'istituzioni indipendenti'. Se i prezzi dovessero aumentare per un motivo o per l'altro (specialmente in un mondo inondato di liquidità), è difficile immaginare che i mercati possano continuare a credere che le banche centrali manterranno bassi i tassi direttori in virtù della loro conclamata *forward guidance*. Il tutto in una gigantesca '*liquidity trap*', di una trappola della liquidità che si trascina ormai da anni, una situazione in cui, malgrado tassi d'interesse prossimi allo zero e l'iniezione di enormi quantità di liquidità da parte delle banche centrali con l'acquisto regolare di buoni del tesoro, il denaro non finisce nelle mani di investitori e consumatori, ma resta prevalentemente nei circuiti finanziari, alimentando speculazione e rischio ricorrente di bolle finanziarie.

¹ Secondo una prima stima, verosimilmente per difetto, il costo economico dello *shutdown* ammonta allo 0.6% del GDP, ossia 24 billions di dollari. In un periodo di crescita lenta, fortemente sostenuta dalla politica monetaria espansiva quale è il *quantitative easing* della Fed, una simile riduzione del tasso di crescita costringe necessariamente la Fed a mettere da parte i suoi obiettivi di *tapering* dell'acquisto mensile di Treasury bonds.

² «The fact that the narrative in Washington is even about our debt ceiling is just not acceptable», Larry Fink, chief executive of BlackRock said. «If you are a debtor nation, your job is to make sure your creditors like you. Even with a deal to avoid a default, the damage has been done and the result will be a slowdown in economic growth» (*Financial Times*, October 16, 2013).

Se abbiamo scelto di partire dalle ultime misure di politica monetaria delle banche centrali non è per aprire un dibattito sulla loro maggiore o minore efficacia e neppure per evidenziarne caratteristiche particolarmente innovative. In ogni caso, è troppo presto per dire alcunché sugli effetti di queste misure, anche se qualche dubbio è più che mai lecito se solo si guarda alle svalutazioni delle monete e all'aumento dei tassi di interesse dei paesi emergenti per contrastare l'incertezza generata dalla Fed su cosa farà dei suoi acquisti mensili di buoni del tesoro. Interessa invece evidenziare la dimensione linguistico-comunicativa dell'agire delle autorità monetarie, le istituzioni della regolazione dei mercati monetari e finanziari per eccellenza. È senz'altro vero che, di fatto, sono i mercati che, attraverso la loro domanda di liquidità, condizionano in ultima istanza le decisioni delle banche centrali, così che queste ultime sono a loro volta costrette ad assecondare, monetizzandoli, i debiti in essi generati e accumulati, anche perché gli Stati sono tra i primi e maggiori soggetti indebitati. Resta il fatto che le banche centrali, con le loro misure di politica monetaria, si ripropongono di intervenire sui comportamenti, sulle scelte della moltitudine dei soggetti operanti sui mercati finanziari, tentando per così dire di modificare le *grammatiche* storicamente determinate all'interno della comunità finanziaria quando esse si rivelano inoperanti o distruttive per l'insieme degli interessi economici della collettività. E la grammatica vigente ha molto a che fare col rapporto tra debiti pubblici, creazione di liquidità (*quantitative easing*), rischio di bolla finanziaria, tasso di disoccupazione, rilancio della crescita economica. È un fatto che, da quando la Fed ha semplicemente *detto* che nel prossimo futuro potrebbe ridurre l'acquisto di buoni del tesoro (cosa che ha poi deciso di fare effettivamente, a partire dal settembre del 2013), i rendimenti sui titoli pubblici sono di fatto aumentati, e *questo senza che, nel frattempo, la Fed abbia modificato alcunché*. La 'unconventional monetary policy' della banca centrale americana sembra ormai prossima all'arte dello Zen, anche se qualche parola continuerà a passare attraverso le menti degli investitori finanziari.

La natura linguistico-comunicativa dell'agire delle autorità monetarie non consiste tanto, o solo, nel comunicare (...nel trasmettere) gli obiettivi di politica economica elaborati a partire da una serie di dati economico-statistico (andamento del PIL, del tasso di disoccupazione, dei tassi di cambio tra monete, dell'offerta di moneta, di *benchmark* tangibili, come l'oro, ecc.). Non c'è nulla di nuovo in questo, è sempre stato così, perlomeno da quando esistono le banche centrali, ma anche da prima. Semmai, da quando la finanziarizzazione dell'economia ha preso il sopravvento e si è imposta in termini di *governance* complessiva, quello che si constata è un aumento dell'opacità, dell'entropia (della complessità) relativa ai dati sui quali le autorità monetarie sono chiamate ad intervenire. Le misure monetarie delle banche centrali, sotto questo profilo, sono più 'speech acts', si spera *performativi*, interventi dialogici per 'fare, o far fare cose con le parole', per incidere sull'umore generale, per indurre riorientamenti per quanto attiene l'insieme molteplice degli investitori (come nel caso della *forward guidance*, dove lo scopo è quello di generare fiducia sulla durata temporale dei tassi di interesse direttori). Come ha scritto Gillian Tett sul *Financial Times* del 23 agosto 2013, «the seemingly dry ritualistic texts that are issued each month – and supplemented by sober speeches – no longer merely describe policy; they are creating it too. Words are the weapons» (enfasi aggiunta).

Si noti che l'agire comunicativo delle autorità monetarie è stato messo a dura prova negli ultimi anni a causa dell'intrinseca *instabilità* dei mercati finanziari (sono oltre 160 le crisi bancarie che si contano a partire dagli anni Settanta, e le crisi finanziarie,

le bolle, sono ormai una costante dell'andamento dei mercati finanziari), cosicché gli interventi di politica monetaria sono decisamente di tipo *emergenziale*, momenti in cui le autorità monetarie devono prendere decisioni (a mezzo di vertici convocati d'urgenza, di teleconferenze tra governatori delle banche centrali presi dal panico e fortemente ansiogeni) senza poter basarsi su basi statistiche solide, senza il supporto di modelli matematici predittivi. Si naviga nell'incertezza più assoluta, ogni crisi è diversa dall'altra, anche se la logica interna delle bolle speculative è più o meno sempre la stessa. La ciclicità delle crisi finanziarie, la ricorrenza 'naturale' delle fasi di espansione-esplosione delle bolle finanziarie, insomma l'intrinseca *instabilità sistemica*, teorizzata già vent'anni fa dall'economista americano Hyman Minsky, non bastano affatto per definire la politica monetaria, per normalizzarla o, come vorrebbero gli economisti neoliberali, *neutralizzarla* a tutto vantaggio della cosiddetta economia reale.

Non si può non notare come questo andamento reale delle politiche monetarie sia in netta contrapposizione con le teorie monetarie neoclassiche e neoliberali che da trent'anni rappresentano il quadro di riferimento per così dire filosofico delle politiche governamentali e il credo dei mercati finanziari. Da Léon Walras in poi le teorie neoclassiche mirano a rendere *muta* la moneta, a 'zittirla', in modo tale da *immunizzare*, secondo il modello della concorrenza perfetta di tipo contrattualistico, l'economia cosiddetta reale. Per gli economisti neoclassici la moneta è un elemento perturbatore, uno 'scandalo ideologico', un fattore di instabilità esogeno che disturba l'equilibrio generale tra domanda e offerta. Per i teorici neoclassici e gli economisti monetaristi à la Milton Friedman, «Quando la moneta parla, non è mai il linguaggio dell'economia che viene utilizzato, ma sempre quello, ben diverso, della sovranità». In altre parole, si tratta di *depoliticizzare* la moneta, renderla indipendente dall'agire arbitrario dello Stato, e a tal fine trasformare la moneta in puro strumento tecnico (un semplice 'velo' degli scambi reali) al solo servizio della concorrenza. Tuttavia, e questo è il paradosso più eclatante, l'osservazione storica dimostra che queste politiche di neutralizzazione, di riduzione del tasso di sovranità o governamentalità monetaria, falliscono periodicamente, in particolare nei periodi di crisi.

Un esempio recente di tale 'fallimento', nel senso neoclassico del termine, riguarda la Banca centrale europea che, per decisione del suo governatore Mario Draghi, si è messa ad acquistare una parte del debito sovrano dei paesi periferici più esposti al rischio di default dell'eurozona, in perfetta contraddizione con la dottrina (... e i *Trattati* che stanno alla base delle politiche monetarie europee) secondo cui l'emissione monetaria dovrebbe essere radicalmente separata dalla politica, esserne cioè indipendente, così da permettere alla banca centrale di occuparsi esclusivamente dell'offerta di moneta relativamente ai tassi d'inflazione senza l'intrusione del politico. Questi interventi da parte delle banche centrali sono certamente di tipo emergenziale, volti cioè a salvare il sistema economico e finanziario dal collasso. Ma l'emergenza, così come le regole che di volta in volta si è 'costretti' ad introdurre per far funzionare l'economia di mercato e lo stesso sistema bancario, sono *consustanziali* al suo stesso funzionamento. La sovranità, la politicità della moneta non è, in altre parole, esclusiva dei momenti di disfunzionamento, di squilibri temporanei sui mercati, un'eccezione che confermerebbe la regola dell'economia di mercato concorrenziale. La sovranità monetaria emerge, invece, dal funzionamento stesso dell'economia di mercato, è, come vedremo, contemporaneamente interna e esterna ad essa, ne è il suo diretto e inevitabile prodotto pubblico-collettivo. La

sovranità monetaria è, soprattutto, di tipo *dialogico*, impregnata di ‘communicative experiments’ volti a forgiare quell’intangibile ‘public trust’, quella fiducia pubblica indispensabile per far funzionare l’intera macchina economico-monetaria. «Central bankers now operate in an area where linguists, psychologists – and even anthropologists – know as much as economists», come ha scritto Douglas Holmes, professore di antropologia, citato da Gillian Tett, aggiungendo:

[Public trust] is about the creation of a monetary system – a regime impelled by a series of communicative experiments...in which we are all participants, knowingly or not”. It is, he says, now defined by the concept of a ‘public currency’, a term used in passing by Mervyn King, former governor of the Bank of England (TETT, op. cit.).

2. Convenzione e materialismo

La tesi che qui si vuole inoltre sostenere è che la natura linguistica della moneta, se ha certamente a che fare con il processo di finanziarizzazione dell’economia capitalista, va però vista *anche* come l’esito di un processo di trasformazione storicamente determinato dei modi di produrre merci. La svolta linguistica dell’economia, in altre parole, prende avvio nelle fabbriche, nei luoghi di produzione della ricchezza sociale, per poi trovare nella finanziarizzazione la sua manifestazione più potente. È relativamente ‘semplice’, dopo anni di analisi teorica e di osservazione empirica, descrivere l’agire mimetico-comunicativo delle modalità di formazione della liquidità e delle convenzioni collettive tipiche dei mercati finanziari. Tuttavia, è bene tenere ferma l’attenzione sul complessivo divenire linguistico del denaro, il che significa *includere*, oltre alla sfera degli scambi monetari e finanziari, il processo di produzione di merci. Ne va della possibilità stessa di analizzare le cause della crisi complessiva odierna.

I mercati finanziari funzionano grazie alla creazione sistematica di *convenzioni*, *credenze* collettive, o ‘costrizioni cognitive’ che, a partire dalla moneta come ‘convenzione assoluta’, determinano l’agire della moltitudine dei soggetti economici. La convenzione Internet, la convenzione ‘paesi emergenti’, la convenzione *subprime*, quella dei debiti sovrani, solo per citare le ultime in ordine temporale, sono tutte convenzioni create dalla ‘potenza della moltitudine’ degli investitori per determinare ambiti di realizzazione di profitti monetari. Questo processo è reso possibile dalla predisposizione delle banche ad erogare crediti sulla falsariga dell’aumento del valore degli *assets*, degli attivi su cui, di volta in volta, si concentrano le scelte degli investitori. Sui mercati finanziari, contrariamente ai mercati ordinari in cui si scambiano beni e servizi, è il valore monetario (*market value*) degli *assets* che determina (che tira) la domanda di liquidità: quando il valore di un insieme di attivi cresce, ad esempio nel caso dei beni immobiliari, delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC) o dei titoli del debito sovrano, la domanda di questi attivi *aumenta* (invece di diminuire, come accade sui mercati ordinari), e cresce appunto perché le banche rendono possibile questo aumento della domanda erogando credito per l’acquisto di *assets* il cui prezzo sta salendo. In questo processo di finanziarizzazione, la moneta creata e iniettata in circolazione per monetizzare l’acquisto di attivi finanziari si fa del tutto *autoreferenziale*, perde cioè ogni legame con qualsivoglia valore soggiacente il bene-attivo su cui si scatenano le scelte degli

investitori. Queste scelte d'investimento, a loro volta, non si basano affatto sull'informazione relativa al valore sostanziale di questo o quest'altro *asset* (come sostiene ancora la teoria neoclassica), ma sono l'esito di processi di *imitazione*, processi *gregari* in cui si decide del bene-attivo su cui investire guardando a quello che gli *altri* decidono di fare³.

Sui mercati finanziari,

[s]i tratta di trasformare ciò che non è altro che una scommessa personale su dividendi futuri in una ricchezza immediata *hic et nunc*. A tal fine, bisogna trasformare le valutazioni individuali e soggettive in un prezzo accettato da tutti. Detto altrimenti, la liquidità impone che sia prodotta una valutazione di riferimento che dica a tutti i finanziari il prezzo al quale il titolo può essere scambiato. La struttura sociale che permette l'ottenimento di un tale risultato è il mercato: *il mercato finanziario organizza il confronto tra le opinioni personali degli investitori in modo da produrre un giudizio collettivo che abbia lo statuto di una valutazione di riferimento* [...] Il mercato finanziario, per il fatto di istituire l'opinione collettiva come norma di riferimento, produce una valutazione del titolo riconosciuta unanimamente dalla comunità finanziaria (ORLÉAN 1999: 31-32).

Il mimetismo, il guardare a quello che gli altri fanno, si basa sul deficit di informazioni (sul 'manco d'essere') di cui ciascun investitore è portatore, un deficit strutturale di conoscenza sulla natura della ricchezza *unanimamente* riconosciuta. Il mimetismo è il *processo* di costituzione dell'idea *universale* di ricchezza. In altre parole, sui mercati finanziari è l'agire comunicativo, il riferimento alle decisioni altrui, l'imitazione, che determinano la formazione di convenzioni o giudizi collettivi (in primo luogo, della liquidità come convenzione assoluta) *a prescindere* dal valore-sostanza soggiacente i beni sui quali investire-speculare. Che poi questi processi gregario-imitativi siano in qualche modo pilotati da interessi oligopolistici collusivi (dei cosiddetti *market makers*), come del tutto verosimile, nulla cambia sotto il profilo della modalità in cui il valore di mercato degli attivi si forma.

Sul funzionamento mimetico dei mercati finanziari esiste una letteratura critica (delle teorie neoclasiche, pur sempre dominanti) ormai copiosa. Il campo si divide tra teorie della *finanza comportamentale* e teorie della *finanza autoreferenziale*. In entrambi i casi centrale è l'agire comunicativo-imitativo (il riferimento d'obbligo è sempre il cap. XII della *Teoria generale* di J.-M. Keynes e il suo esempio del '*beauty contest*'), solo che nel primo caso, quello della finanza comportamentale, di cui il capo-scuola

³ Sulla questione dell'agire mimetico degli investitori, e della desostanzializzazione del valore che ne è alla base, Keynes si esprime una sola volta, in modo del tutto esplicito, nel Cap. XII della *Teoria generale*, con l'esempio del *beauty contest*: «[...] l'investimento professionale può essere paragonato a quei concorsi dei giornali, nei quali i concorrenti devono scegliere i sei volti più graziosi fra un centinaio di fotografie, e nei quali vince il concorrente che si è più avvicinato, con la sua scelta, alla media fra tutte le risposte; cosicché ciascun concorrente deve scegliere, non quei volti che egli ritenga più graziosi, ma quelli che ritiene più probabile attirino i gusti degli altri concorrenti, i quali a loro volta affrontano tutti quanti il problema dallo stesso punto di vista. Non si tratta di scegliere quelli che, giudicati obiettivamente, sono realmente i più graziosi, e nemmeno quelli che una genuina opinione media ritenga i più graziosi. Abbiamo raggiunto il terzo grado, nel quale la nostra intelligenza è rivolta ad indovinare come l'opinione media immagina che sia fatta l'opinione media medesima. E credo che vi siano alcuni i quali praticano il quarto, il quinto grado e oltre» (KEYNES 1971: 296).

è Robert Shiller, premio Nobel 2013, questa dinamica ha qualcosa di *irrazionale*, è un ‘male inevitabile’ tipico dei mercati finanziari. Nel caso invece della finanza autoreferenziale l’agire imitativo, indipendente dal valore-sostanza degli attivi su cui si specula, è del tutto *razionale*. E lo è in virtù della *desostanzializzazione* del valore dei beni (materiali o immateriali che siano), sia del valore-lavoro marxiano, sia del valore-utilità neoclassico. Il valore non preesiste allo scambio, ne è invece il *risultato*, è la validazione sociale a mezzo di liquidità⁴.

Per quanto del tutto condivisibile, almeno sotto il profilo della *descrizione* del funzionamento ‘comportamentale’ dei mercati finanziari, a questa analisi della modalità di formazione della liquidità e della sua ‘linguisticità’, manca un aspetto importante, ossia la creazione-integrazione del denaro nel circuito direttamente *produttivo* di merci. È probabile che la ‘parzialità’ dello studio del divenire linguistico della moneta sia dovuto alla potenza dei processi di finanziarizzazione così come essi si sono dati nel corso degli ultimi trent’anni. La finanziarizzazione facilita, per così dire, la ‘liquidazione’ del problema del valore-sostanza in virtù dell’autoreferenzialità dei processi di creazione della ricchezza monetaria e, *anche*, a causa dei problemi, mai definitivamente risolti in ambito marxista, relativi al rapporto tra il lavoro astratto come sostanza-essenza trans-storica, ‘fisiologica’ (come dispendio di energia psico-fisica) e i modi di produzione capitalistici *storicamente determinati* e sempre in trasformazione.

Senza voler entrare nel merito di questo antico dibattito, ai fini della nostra riflessione basti ricordare che la questione del rapporto tra lavoro astratto come sostanza e modi di produzione storicamente determinati si dà come *contraddizione* tra forza-lavoro, cioè *facoltà-potenzialità* lavorativa (biologica, innata) e *lavoro vivo* messo al lavoro dall’organizzazione capitalistica, dai modi di produrre storicamente dati e in continua mutazione. Ne consegue che la desostanzializzazione ha in primo luogo a che fare con lo sviluppo delle forze produttive, dei saperi e delle competenze tecnico-scientifiche, insomma il *general intellect* cristallizzato nel sistema di macchine che, storicamente, ha reso lo stesso lavoro vivo la ‘base miserevole’ del valore della ricchezza socialmente prodotta, come previsto da Marx nei *Grundrisse* (il famoso ‘Frammento sulle macchine’). La crisi del fordismo e il passaggio al post-fordismo e al capitalismo finanziario si spiegano quindi alla luce della crisi del lavoro-come-sostanza, ma si spiegano *anche* come transizione a una nuova forma del capitalismo in cui le qualità più naturali, più *comuni* contenute nell’animale linguistico (come la facoltà di linguaggio, la capacità comunicativo-relazionale, di reazione a situazioni impreviste, ecc.) vengono *messe al lavoro*, comandate da dispositivi di estrazione del valore che attraversano entrambe le sfere della produzione e della circolazione-riproduzione delle merci.

Come ha scritto Virno,

Il processo lavorativo non è più taciturno, ma loquace. L’agire comunicativo non ha più il suo terreno privilegiato, o addirittura esclusivo nelle relazioni etico-culturali e nella politica, esulando invece dall’ambito della riproduzione

⁴ «Le prix n’est plus l’expression d’une grandeur définie en amont des jeux marchands mais une création *sui generis* de la communauté financière en quête de liquidité» (ORLÉAN 2011 : 307). Il valore, in questa prospettiva, è innanzitutto di natura monetaria, cioè essenzialmente astratto. È dunque il *desiderio di moneta* che definisce prioritariamente il gioco mercantile.

materiale della vita. Al contrario la parola dialogica si insedia nel cuore stesso della produzione capitalistica. Per comprendere davvero la prassi lavorativa postfordista occorre rivolgersi in misura crescente a Saussure e Wittgenstein. È vero, questi autori si sono disinteressati dei rapporti sociali di produzione: tuttavia, poiché hanno riflettuto a fondo sull'esperienza linguistica, essi hanno da insegnare più cose sulla fabbrica loquace di quanto non possano gli economisti di professione (VIRNO 2002: 76-77).

In altre parole: convenzione e materialismo, desostanzializzazione del valore e materialità dei nuovi processi di valorizzazione (di estrazione del valore) diffusi nella società intera, sono due facce della stessa medaglia, inscindibili se si vuole studiare la natura linguistica del denaro. La dichiarazione di inconvertibilità del dollaro del 15 agosto 1971 sigla il definitivo passaggio, peraltro già maturato nel corso degli anni Sessanta, a un sistema monetario del tutto smaterializzato, *desostanzializzato*, la cui flessibilità (dei cambi, appunto, flessibili) era stata resa necessaria dalla rigidità delle lotte sul salario. La svolta linguistica dei modi di produrre capitalistici, che prende avvio successivamente, alla fine degli anni Settanta, come risposta alla crisi da sovrapproduzione fordista e alla caduta del saggio del profitto industriale, darà un ulteriore contributo alla desostanzializzazione del valore ridefinendo le coordinate dello sfruttamento del lavoro vivo. È a partire da questa crisi del modello fordista che prende avvio la finanziarizzazione vera e propria: creazione di reddito aggiuntivo, a fronte della riduzione dei salari, a mezzo di indebitamento privato (sia delle imprese che delle famiglie); privatizzazione del *deficit spending* pubblico keynesiano attraverso la proliferazione di strumenti finanziari sintetici (i famosi derivati); deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati, sia del lavoro che dei capitali.

Il denaro creato e integrato nei processi produttivi del capitalismo maturo è denaro creato *ex nihilo*, creato cioè sulla base di nessuna quantità di denaro pre-esistente, senza cioè nessuna relazione preventiva con l'universo delle merci. Come ha scritto Bernard Schmitt,

È inutile cercare il valore delle monete, che si tratti di una moneta internazionale o nazionale, la sua definizione è sempre la stessa: ogni moneta è creata *ex nihilo* e, di conseguenza, ogni moneta è un attivo passivo, dunque un valore nullo (SCHMITT 1975: 23).

Ma è un nulla produttivo. La creazione di moneta *ex nihilo* non genera un oggetto sterile poiché nullo, genera semmai lo zero come risultato algebrico di un credito compensato dal relativo debito. «Non bisogna temere» – scrive sempre Schmitt –

che se la creazione monetaria si conclude effettivamente con una somma nulla, essa debba restare senza effetto? Questo timore è totalmente ingiustificato, perché si basa ancora sulla confusione tra lo zero e il nulla. Contemporaneamente positiva e negativa per lo stesso ammontare, la moneta definisce un bene economico di estrema importanza (SCHMITT 1975: 143).

Tale denaro, emesso dal sistema bancario come debito-credito e integrato nel circuito economico come anticipo di salari e stipendi, è forma di un valore *a venire*: è l'insieme dei dispositivi di valorizzazione capitalistica che trasforma il denaro *ex nihilo* in equivalente generale, dopo aver trasformato la forza-lavoro in lavoro vivo *in actu*. La misura del valore del denaro (sia del denaro-oro che del denaro cartaceo) è

la *capacità di far lavorare*. ‘Valere’ significa aver efficacia, e in questo senso denaro e linguaggio sono del tutto simili, dato che entrambi non hanno efficacia altrimenti che facendo agire. In realtà, è il denaro stesso che *comanda* (allo stesso modo di un sistema di macchine) il lavoro vivo, che lo valida socialmente e che, in tal modo, permette di commisurare *a posteriori* il valore delle merci. La misura monetaria del valore (la sua ‘misura *nominale*’), attraverso la determinazione dei prezzi delle merci e del salario come prezzo della forza-lavoro, è anch’essa, nell’epoca del capitalismo finanziario, una *convenzione* perché funge da valutazione (capitalistica) collettiva del quantum di potere, di comando sul lavoro vivo necessario per la valorizzazione del capitale. È alla luce del denaro come comando sul lavoro vivo che si spiegano i fenomeni della flessibilizzazione-precarizzazione del lavoro, in buona sostanza la sua *svalorizzazione* funzionale alla produzione e appropriazione capitalistica di ricchezza. In questo caso è lecito parlare di ‘convenzione della svalutazione’... del lavoro.

Questa digressione sul denaro creato-integrato nel circuito della valorizzazione del capitale permette di includere, nella teoria della finanza autoreferenziale, l’agire linguistico-comunicativo *del lavoro vivo*. La potenza della moltitudine, come l’economista francese Frédéric Lordon l’ha chiamata con esplicito riferimento a Spinoza, non riguarda esclusivamente la molteplicità degli investitori-finanziari alla ricerca di una convenzione collettiva per assicurarsi la liquidità dei loro investimenti in attivi finanziari. La moltitudine comandata dal denaro è una moltitudine che *lavora comunicando*, che mette al lavoro le sue competenze linguistico-relazionali, i saperi cristallizzati nei corpi, corpi che diventano così macchine, capitale fisso. Il denaro creato *ex nihilo* per la remunerazione del lavoro della moltitudine monetizza un’attività lavorativa in cui linguaggio, comunicazione, saperi, cooperazione sono fattori di produzione strategici per il capitale, al punto che da tempo ormai si parla di ‘*human capital*’. In tal senso si può parlare di moneta come *forma del valore linguistico*, cioè forma dell’agire produttivo del lavoro vivo, dell’attività di produzione di merci a mezzo di linguaggio⁵.

Sembra che la dichiarazione che Humpty-Dumpty fa ad Alice in *Through the Looking-glass* di Lewis Carrol, «Quando faccio fare a una parola tanto lavoro, le pago lo straordinario», si sia a suo modo avverata, benché nello specchio le cose continuino a vedersi rovesciate. Semmai il problema, oggi, è che gli straordinari non vengono più pagati.

⁵ D’altronde, le stesse convenzioni sono innanzitutto *prodotte* all’interno della sfera del lavoro vivo, per poi in seguito essere validate socialmente nella sfera dello scambio. Per spiegare il concetto di convenzione si fa spesso l’esempio della tastiera QWERTY delle macchine da scrivere, la disposizione delle lettere per niente efficace, ma che, una volta eletta (essendo la prima) dalla Remington, si è imposta come convenzione universalmente, nel senso che tutti i fabbricanti di macchine da scrivere sono stati costretti ad adottare la medesima tastiera QWERTY. Si dimentica spesso di dire che, all’origine di questa fastidiosa, ma ormai ‘*naturale*’ disposizione delle lettere sui tasti delle macchine da scrivere, immutata nell’era della scrittura digitale, vi era l’obiettivo di *rallentare il lavoro delle segretarie* le quali, battendo sui tasti troppo velocemente, causavano sistematicamente la sovrapposizione delle lettere.

3. Dal linguaggio alla moneta

Una premessa di tipo metodologico è necessaria. Per quanto riguarda la *coesistenza* tra linguaggio e moneta Aristotele ha detto la cosa essenziale in *Ethica Nicomachea*:

Una comunità non sorge da due medici ma da un medico e un contadino e, in generale, da individui differenti e non uguali. E però è necessario che essi siano resi uguali. E questo è il motivo per cui tutti i beni tra cui c'è scambio debbono essere in qualche modo confrontabili. A tal fine sorse la moneta che è in un certo modo un intermediario (LO PIPARO 2003: 126).

Una comunità di *animali linguistici*, cioè di umani fra loro differenti, ha contemporaneamente nel linguaggio e nella moneta la sua forza costitutiva. È la frammentazione della società che 'mette al lavoro' sia il linguaggio che la moneta, senza cui la comunità stessa non potrebbe neppure essere immaginata. Tra linguaggio e moneta c'è, *ab origine*, un rapporto del tutto *circolare*.

Quindi, quando si analizza la natura linguistica del denaro, nel senso che moneta e linguaggio, pur distinti l'uno dall'altro, si *sovrappongono*, sono cioè due facce della medesima istituzione, il problema che si pone è come superare la dicotomia tra moneta e linguaggio: spiegare, come si è sempre fatto sotto il profilo disciplinare (scienza economica, da una parte, filosofia del linguaggio, dall'altra) la natura del denaro muovendo dal linguaggio o, viceversa, partire dal denaro per spiegare la natura del linguaggio, non basta più. È comunque utile, benché in forma puramente evocativa, ricordare la parabola storica entro la quale la dicotomia moneta/linguaggio si è materialmente consumata⁶.

Di autori che abbiano spiegato la natura del denaro muovendo dal linguaggio se ne potrebbero citare più d'uno. Tuttavia, John Locke rappresenta il punto di partenza dell'intero dibattito attorno al rapporto tra moneta e linguaggio, un dibattito che avrà in John Maynard Keynes il suo più alto, e opposto, esito teorico.

Locke fu il progenitore del *gold standard* mentre Keynes ne fu l'affossatore.

Per Locke, la funzione principale del denaro metallico è quella di stabilizzare e preservare il rapporto tra proprietà presente e il godimento futuro, per cui compito dello Stato è salvaguardare, e garantire a ogni individuo, questa connessione oggettiva, data dalla natura. L'oro e l'argento per Locke determinano le condizioni dell'accumulazione futura e compito dello Stato è garantirne il godimento al proprietario individuale. Per Keynes, invece, l'oro

⁶ Nel capitolo "Effetti perversi della creazione di denaro" del suo *Finanzcapitalismo* (2011), Luciano Gallino traccia un *parallelo* tra denaro e linguaggio basato sulla semantica e sulla sintassi: «sotto il profilo semantico, il denaro assomiglia al linguaggio per la sua capacità di dare un nome, che in questo caso è un prezzo, a qualsiasi cosa. Da sempre l'uomo si ribella dinanzi a oggetti che non hanno un nome, e provvede ad attribuirglielo. Dagli inizi dell'età moderna, l'uomo economico si ribella dinanzi a qualsiasi oggetto non si presenti con un prezzo, e fa l'impossibile per assegnargliene uno. Ancora, similmente al linguaggio, il denaro può venire tradotto: un segno diverso a seconda della lingua parlata – ovvero della moneta utilizzata – si riferisce al medesimo oggetto o quantità. E sia il denaro che il linguaggio sono passibili di inflazione: vi sono parole ed espressioni un tempo cariche di significato che a un certo punto non vogliono dire più nulla, così come un capitale considerevole in contanti o depositi o titoli può venire azzerato da un rapido processo inflattivo. Quanto al sistema sintattico del denaro, esso è costituito dalle regole contabili, seguendo le quali un soggetto – sia esso una famiglia, una corporation o uno stato – può stabilire quanto denaro ha speso o impegnato in un dato periodo, e quanto ne ha ricevuto o si attende di riceverne...» (GALLINO 2011: 172-173).

crea l'illusione di una protezione nei confronti del futuro, per cui «il possesso del denaro assopisce la nostra inquietudine» (CAFFENTZIS 1988: 66).

La distanza tra Locke e Keynes, tra il sistema monetario a base aurea e quello a moneta inconvertibile, ruota attorno al significato di 'inquietudine' o, meglio, alla distinzione tra rischio e incertezza, dove il rischio si riferisce a una classe di eventi la cui probabilità è calcolabile, mentre l'incertezza si riferisce a quei mutamenti storici per i quali non si può contare sull'esistenza di classi di riferimento stabili. Rispetto a Locke, la centralità dell'incertezza in Keynes è direttamente legata alla salarizzazione del proletariato:

Per Locke il problema era anzitutto quello di bandire i Poveri dal regno monetario, ma ai tempi di Keynes il rapporto salariale si era decisamente monetizzato. Quindi per Keynes il problema del controllo di classe fa perno sulla domanda: come si possono controllare i soldi dei lavoratori? (CAFFENTZIS 1988: 69).

La flessibilità della politica monetaria, che permette allo Stato di controllare la quantità di denaro e in tal modo di eludere, attraverso l'illusione monetaria, la rigidità operaia sul salario nominale, è la scelta auspicata da Keynes. Ed è una opzione *opposta* a quella del *gold standard* voluto da Locke: di fatto, un'economia governata dal *gold standard* non ha una *politica* monetaria. Proprio perché l'oro ostacola quella libertà di regolazione politica del salario, l'oro se ne deve andare, è una 'reliquia barbarica'.

In questa (alquanto) schematica descrizione del passaggio dal *gold standard* al sistema a moneta inconvertibile e smaterializzata, non deve sfuggire il riferimento fondamentale alla *semantica* che, sia in Locke che in Keynes, gioca un ruolo fondamentale nella elaborazione della teoria della moneta. Dobbiamo a George Caffentzis questo riferimento fondamentale alla teoria del linguaggio per spiegare la teoria della moneta:

È un'ironia che Keynes abbia invertito completamente i presupposti di Locke, sebbene gli fosse tanto simile e provasse tanta simpatia per il suo predecessore. Espresa nei termini della distinzione di Locke, la tesi di Keynes è che l'elemento sostanziale nell'idea del denaro non è affatto una sostanza; è anch'esso un modo misto. Keynes sospetta della sostanza in generale, e non solo nell'ambito della teoria monetaria. Egli condivide, infatti, con il suo *milieu* filosofico – Moore, Russell, Wittgenstein e Ramsey – e con il suo *milieu* scientifico – la Teoria della Relatività e la Meccanica Quantistica – lo stesso scetticismo rispetto al concetto di sostanza, la categoria ontologica che Locke deduce dall'analisi della fisica newtoniana (*ivi*: 71).

Nell'ontologia lockiana del denaro, elaborata nello stesso periodo durante il quale viene istituita la Bank of England (con Newton responsabile della zecca!) e in cui la tosatura delle monete circolanti la faceva da padrone, il riferimento al linguaggio gioca un ruolo decisivo. Per Locke, le parole e i segni monetari (lo stampo sulla moneta), devono avere, come significato immediato nella mente di chi le usa, idee di due tipi, devono cioè essere un composto di un'idea di *modo misto* e di un'idea di *sostanza*. Se i modi misti sono marchiati fin dalla nascita dall'arbitrarietà (oggi diremmo autoreferenzialità), le idee di sostanza «comportano la supposizione di un

ente reale, dal quale sarebbero tratte e al quale sarebbero conformi» (CAFFENTZIS, *op. cit.*, 59). I modi misti sono una *Convenzione*, mentre le sostanze si riferiscono alla Natura; mentre la sostanza deve essere scoperta, la convenzione è sempre inventata, è frutto della fantasia umana. L'idea di sostanza serve a Locke per combattere contemporaneamente sia i 'falsari del linguaggio' sia i 'tosatori della moneta', e questo comporta l'esistenza di un riferimento esterno (la sostanza, cioè l'oro, o qualsiasi altra sostanza naturale) nell'organizzazione del sistema linguistico e monetario.

Per Keynes, come detto, il denaro si riconosce esclusivamente in base al ruolo singolare che esso gioca nell'economia, e non, come in Locke, in base a ciò di cui è fatto o alle idee che esso evoca nella mente degli investitori o dei lavoratori. In quanto pura *unità di conto*, il nominalismo keynesiano ruota attorno all'idea lockiana di modo misto, una 'azione senza agente', una Convenzione creata dagli uomini e di volta in volta modificata per meglio esercitare il comando sul potere d'acquisto generale. Sullo sfondo della teoria keynesiana del denaro si trova l'opera di Russell, Wittgenstein e Ramsey che sviluppa i due assiomi di Frege:

a) le proposizioni hanno la forma di una funzione-argomento, b) «non cercare mai il significato di una parola isolatamente, ma solo nel contesto di una proposizione». Ciò che si rifiutava decisamente era la dottrina di Locke, secondo la quale le parole significano idee. [...] Le proposizioni non sono mere concatenazioni di parole significanti, una per una, delle idee, nella mente di chi parla. Le proposizioni *fanno* qualcosa (CAFFENTZIS 1988: 72)⁷.

La vittoria definitiva di Keynes su John Locke dovrà comunque attendere ancora un po' di tempo. Gli accordi di Bretton Woods del 1944 porranno le basi del *gold-dollar exchange standard*, con il sistema dei cambi fissi e l'aggancio del dollaro all'oro (35 dollari per un'oncia d'oro). La sconfitta di Keynes, che voleva istituire un sistema monetario internazionale con al centro una moneta sovranazionale (il Bancor) come puro veicolo (vuoto) dei poteri d'acquisto nazionali, siglerà il trionfo degli Stati Uniti (che con la crisi del '29 e le guerre valutarie degli anni Trenta avevano accumulato i 2/3 dell'oro monetato di tutto il mondo). Il fordismo del secondo dopoguerra vedrà gli Stati Uniti sfruttare al massimo il diritto di signoraggio garantito loro dal sistema di Bretton Woods: di fatto gli US utilizzeranno il dollaro, moneta nazionale, ben oltre le loro riserve auree, come veri e propri 'pagherò' (IOU) sganciati dalla base aurea. L'asimmetria del sistema monetario internazionale, in cui una moneta nazionale funge anche da moneta internazionale, verrà più volte denunciata duramente dai francesi, ma solo fino alla fine degli anni Sessanta, ossia quando anche i francesi sentiranno il bisogno di abbandonare l'idea di un ritorno al *gold standard* puro. Le lotte operaie sul salario imporranno a tutte le autorità monetarie del mondo occidentale di flessibilizzare la politica monetaria. Il fordismo e il sistema di Bretton Woods crolleranno nel corso degli anni Settanta, imponendo ai futuri sistemi

⁷ Scrive Keynes nel 1937: «Il denaro, come è noto, serve a due scopi principali. Agendo come denaro d'acconto facilita lo scambio senza che ci sia la necessità che esso stesso entri nel quadro come oggetto sostantivo. Da questo punto di vista è una convenienza che è priva d'importanza o di influenza reale. In secondo luogo è la scorta della ricchezza. Così ci è detto, senza un sorriso. Ma nel mondo dell'economia classica, che uso assurdo se ne fa! Perché è una caratteristica riconosciuta del denaro che in quanto scorta di ricchezza esso è sterile; mentre in pratica ogni altro modo di accumulare ricchezza dà qualche interesse o profitto. Perché uno dovrebbe mai, se non in un manicomio, voler usare il denaro come modo di accumulare ricchezza?» (KEYNES 1937: 307).

monetari a cambi flessibili di avvicinare la parola alla moneta al di là di qualsivoglia illusione sostanziale. È stata la materialità della lotta operaia sul salario a imprimere il passaggio al denaro come pura convenzione.

L'affermazione storica della moneta come convenzione, col passaggio al sistema di cambi flessibili e con la totale abolizione dei controlli sui movimenti di capitale, non ha comunque eliminato l'*asimmetria* fondamentale alla base del sistema monetario vigente. Il dollaro, moneta *nazionale*, continua a fungere da *international reserve currency* (nel 2013 costituisce pur sempre il 62% delle riserve valutarie mondiali, ma era pari al 70% nel solo 2000). E siccome 'only the US makes dollars', gli squilibri crescenti tra paesi (emergenti) in surplus e paesi (come gli USA) in deficit sono a tutt'oggi, e lo saranno per parecchio tempo ancora, governati dalla politica monetaria statunitense, e questo malgrado la creazione dell'Euro e malgrado i tentativi da parte dei paesi emergenti, in particolare della Cina, di ridurre la dipendenza dalla moneta americana⁸. La proposta di riforma di Keynes, elaborata durante gli anni Trenta, di istituire una moneta di riserva internazionale sovranazionale (il Bancor) tale da ristabilire una certa *simmetria* monetaria nell'interscambio tra paesi, per quanto sempre attuale, non sembra destinata a vedere la luce. La smaterializzazione del sistema monetario, il divenire linguistico della moneta, non hanno certamente distrutto la gerarchia internazionale dei poteri monetari, anzi. Non hanno comunque neanche distrutto l'illusione di poter riformare il sistema monetario internazionale secondo la *logica* alla base del *gold standard* di lockiana memoria, se è vero che il sistema incentrato sull'Euro è, a suo modo, una riedizione del *gold standard*, della logica astringente secondo cui un paese (europeo) in deficit, non potendo svalutare la sua moneta per stimolare le sue esportazioni, si vede costretto a ridurre il debito pubblico a mezzo di misure d'austerità, cioè effettuando delle svalutazioni *interne*, drastiche riduzioni del reddito diretto e indiretto dei suoi cittadini. Nel gioco linguistico-monetario ci sono parole che pesano assai più di tutte le altre.

4. Dalla moneta al linguaggio

È possibile che, già nel corso dei primi anni Settanta, l'avvento del trasferimento elettronico di capitali sia all'origine di un percorso teorico inverso a quello che dal linguaggio porta al denaro. È più probabile che la dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro del 1971, in quanto sigla la scomparsa definitiva dell'ultimo, seppur ormai molto labile, riferimento a un equivalente universale 'super partes', abbia impresso una 'svolta epistemica' carica di conseguenze semantiche. È in quegli anni '70 che inizia la ricerca del conio della mente. Nei primi anni '80, Marc Shell sostiene la tesi secondo cui

Un denaro formale della mente ispira ogni discorso: ma non è a sua volta toccato dal fatto che il tema di un'opera in particolare riguardi il denaro, come

⁸ Malgrado l'evidente riduzione del peso del dollaro come *international reserve currency* a fronte del graduale aumento di altre *reserve currencies* (Euro, Yen, Franco svizzero, addirittura il Renminbi, la valuta cinese che si sta espandendo non solo nell'area commerciale asiatica), «A big barrier to challenging the dollar's dominance is China itself. The People's Bank of China holds \$1.3tn in US Treasuries, making it the second largest holder. Reducing this stockpile without destabilizing the market will be difficult and work against the inherent conservatism of reserve managers» (Claire Jones, "Renminbi poses no big threat to dollars status", in *Financial Times*, October 16, 2013).

non lo è dal fatto che tra i componenti materiali dell'inchiostro – con cui l'opera potrebbe essere stata «iscritta» - ci sia l'oro oppure non ci sia (SHELL 1982: 22).

Due anni dopo l'opera pionieristica di Shell, Jean-Joseph Goux pubblica *Les monnnayeurs du langage* in cui, partendo da un'analisi serrata de *Les faux monnayeurs* di André Gide, cerca di rispondere alla domanda: «Est-ce un hasard si la crise du réalisme romanesque et pictural en Europe coïncide avec la fin de la monnaie or?»

Come viene affrontato questo numismatico denaro della mente nell'epoca della perdita del riferimento 'naturale', *sostanziale*, lockiano, al denaro come merce equivalente generale? È possibile che, tutto ad un tratto, in virtù della perdita di una Regola capace di organizzare in ultima istanza la regolarità degli scambi internazionali, si incomincia a diventare tutti un po' simili a quei sofisti che tanto avevano intrigato Platone, i mercanti del pensiero che non solo ricevevano denaro in cambio delle loro parole utili e gradevoli, e 'magari' anche ingannevoli, ma producevano un discorso i cui scambi interiori di significato erano *identici* agli scambi di beni a mezzo di transazioni monetarie?

Verrebbe voglia di rispondere di sì, se solo si guarda all'imbarbarimento del pensiero e del linguaggio a partire dal trionfo del monetarismo liberista di Milton Friedman nella seconda metà degli anni Settanta e alle politiche economico-monetary selvagge, *senza regole*, senza ultima istanza, che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni. La faccenda è evidentemente più complicata, anche se qui possiamo solo accennarvi.

A conclusione della sua *Introduzione* al libro di Shell, Vittorio Mathieu si interroga opportunamente sul 'mistero di Giuda'. Vale la pena di leggere per intero la sua riflessione:

La funzione di Giuda Iscariota nell'economia della salvezza è quasi incomprensibile. Non vi era nessuna necessità che un discepolo «tradisse» il Maestro. Dopo l'entrata trionfale in Gerusalemme, i soldati lo avrebbero individuato senza difficoltà, anche in assenza del bacio rivelatore. Ma Giuda «consegna» Gesù in cambio di denaro, cioè lo *vende*. Ciò significa, nel linguaggio rovesciato dell'economia, che lo «realizza». Nel linguaggio dell'economia «realizzare» è un trasformare in denaro, che nel linguaggio comune dovrebbe dirsi «idealizzare», trasformare in idea. Il denaro, infatti, è idea, agisce in quanto idea, fa muovere la mente – in particolare di Figaro – all'«idea di quel metallo». La vendita di Cristo non è dunque altro che il simbolo umano, rovesciato, della sua idealizzazione: della sua morte come individuo particolare, necessaria (dialetticamente, non teologicamente) a far nascere l'universalità (SHELL 1982: 16).

La monetizzazione del pensiero, il nostro 'pensare monetariamente', insomma la colonizzazione del linguaggio da parte della moneta, che Nietzsche ad esempio vede nel debito (*schuld*) come, contemporaneamente, debito e colpa nella Seconda dissertazione de *La genealogia della morale*, ha a che fare con la *potenza della negazione*. La negazione del Cristo come individuo particolare, *tanto quanto* la negazione del valore reale di un oggetto, sono il presupposto per la loro

universalizzazione/idealizzazione. Si tratta certamente di un rito sacrificale in cui l'elezione di una merce Regina comporta la sua stessa esclusione: l'oggetto, il suo *corpo*, assume valore monetario nella misura in cui perde valore reale, e viceversa. E questo vale sia per il sale nero in Abissinia, che come denaro non serve più per salare i cibi, sia per l'oro che, prima di diventare equivalente generale delle merci, è una merce 'volgare' come tutte le altre. Ma vale anche per il denaro come 'convenzione assoluta', nella misura in cui la nascita di una convenzione, nel senso keynesiano del termine, si dà per *negazione* del valore-sostanza delle singole merci o dei singoli attivi finanziari che, di volta in volta, bolla dopo bolla, vengono elette a valore di riferimento all'interno della comunità finanziaria.

Un esempio sorprendente di 'pensiero monetario' ci è dato da Ferdinand de Saussure, il fondatore della linguistica contemporanea. Forse per le sue origini svizzere, sicuramente per il suo riferimento privilegiato all'economia politica di Léon Walras, è un fatto che quando Saussure, citato da Goux (1984: 193), descrive la «propriété qu'a le mot de représenter une idée ou un concept (c'est à dire la signification)», alla fin fine considera il valore delle parole o dei concetti come un aspetto secondario, del tutto *subordinato* al *système* de la langue, «système de pur valeurs que rien ne détermine en dehors de l'état momentané de ses termes» (in quanto tale del tutto simile all'algebra). Come scrive Jean-Joseph Goux,

si l'on prend au sérieux le parallèle avec l'économie politique, il apparaît immédiatement que Saussure subordonne le rapport direct de la monnaie avec les marchandises (une pièce de cinq francs vaut pour telle quantité de pain) à la relation plus abstraite de la monnaie avec la monnaie: ce ne sont plus que les opérations financières, celles de la banque et celle du change, qui intéressent le linguiste genevois. [...] Ainsi Saussure par sa comparaison même, trahit la signification *bancaire* de sa théorie linguiste (GOUX 1984: 193-194).

Certamente, in Saussure manca del tutto il riferimento al *lavoro* linguistico, come ha giustamente sottolineato Ferruccio Rossi-Landi⁹, e in questo senso la sua linguistica è del tutto neoclassica, walrasiana, tratta cioè le parole e i segni come cose *già* prodotte e in attesa di essere tra loro scambiate all'interno del mercato linguistico. Ma il vero interesse di Saussure, oggi, sta proprio in questa *assenza* del valore-lavoro linguistico, una assenza determinata dalla *crisi* del lavoro come *sostanza* del valore. Saussure non risolve la circolarità del suo ragionamento linguistico, parla del linguaggio da bancario, incurante delle crisi monetario-linguistiche sempre incombenti e sempre più sistemiche. Ma così facendo, Saussure ci pone di fronte ai *limiti* del linguaggio e della moneta, i limiti del loro rapporto tanto virtuoso quanto, comunque, intrinsecamente instabile.

⁹ Per Rossi-Landi (1968), come ben spiegato da Dell'Atti (2006), le parole e i messaggi, così come gli oggetti fisici, non esistono in natura, ma vengono *prodotti* dagli uomini. La nozione che taglia di traverso i due insiemi che apparentemente sembrano separati ('produzione materiale' vs. 'produzione linguistica'), è la nozione di *lavoro*. Infatti, sebbene gli oggetti materiali siano ben diversi dagli oggetti linguistici, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di lavoro riguarda l'uomo nella sua complessità e unicità allo stesso tempo. Rossi-Landi prende le mosse da questa definizione unitaria di 'uomo' come 'animale lavorante e parlante', che si distingue da tutti gli altri in quanto produce attrezzi e parole. L'uomo, dunque, è allo stesso tempo produttore di artefatti linguistici e materiali, in un senso allargato del concetto di *artefatto*.

Come scrive Paolo Virno nel capitolo “La negazione come moneta del linguaggio” del suo *Saggio sulla negazione* (2013),

Al pari del denaro, anche la negazione linguistica ha un volto duplice: Il ‘non’ è un segno tra i tanti, privo di ogni blasone, la cui funzione consiste però nell’isolare ed esibire una caratteristica condivisa da tutti i segni: il fatto cioè che ciascuno di essi possiede un valore soltanto perché *non* è tutti gli altri. Non diversamente da ‘rosso’ o da ‘cane’, il termine ‘non’ è determinato da un insieme di relazioni negative; senonché, tipico del ‘non’ è di esprimere la negatività delle relazioni che determinano, in generale, ogni elemento della lingua. *Il denaro è la merce che dà conto del valore delle merci; il ‘non’ è il segno che dà conto del valore dei segni.* In entrambi i casi, una parte funge da immagine del tutto. Tanto il denaro che la negazione rivelano la natura recondita del sistema di cui sono una semplice componente (VIRNO 2013: 41-42; enfasi aggiunta).

Il percorso che dal denaro conduce al linguaggio va dunque meglio precisato: ciò che, per così dire, colonizza la mente e il nostro modo di pensare non è la moneta in quanto tale, bensì l’*agire della negazione* che, *sia* nel sistema monetario *sia* in quello linguistico, permette di *dare valore* alle cose e ai segni.

5. Il performativo monetario

Il rapporto *circolare*, per così dire aristotelico, tra denaro e linguaggio, che nel tempo è stato analizzato una volta dal punto di vista delle teorie monetarie, un’altra della filosofia del linguaggio e ritorno, va quindi studiato con cautela. Nei continui rimandi a moneta e linguaggio in entrambi i campi disciplinari, nella ricerca disciplinare di isomorfismi, di ‘omologie strutturali’, tra denaro e linguaggio, si intravede la storia concreta, *materiale*, del rapporto tra moneta e linguaggio.

Ma che succede quando, come oggi, denaro e linguaggio addirittura si sovrappongono? In prima approssimazione, è corretto vedere nel denaro odierno, come fa John Searle, una dimostrazione della teoria degli enunciati performativi di John Austin, di cui il titolo della sua opera fondamentale, *How to Do Things with Words* è di per sé esplosivo (SEARLE 1985: 126-128). Quando ad esempio il Tesoro americano scrive su una banconota da 20 dollari «Questo biglietto è moneta a corso legale per tutti i debiti pubblici e privati», non solo sta de-scrivendo un fatto, in realtà ne sta *creando* uno. Si tratta di un enunciato performativo in cui il *dire* qualcosa rende vero questo qualcosa. Proprio come oggi con le politiche di monetarie di *forward guidance* di cui si diceva all’inizio.

Cos’è un enunciato performativo? Nella misura in cui utilizziamo il termine X per rappresentare lo stato/funzione Y, usiamo X simbolicamente, lo usiamo come dispositivo linguistico. Quando però il termine X non ha un supporto fisico (sostanziale) al quale si riferisce linguisticamente, l’atto linguistico (il *dire* X) diventa produttivo ‘in sé’, *costitutivo* della funzione Y. Per ‘sedia’ e ‘coltello’ la funzione d’uso è iscritta nella fisicità della sedia e del coltello. Ma per ‘denaro’, ‘Prendo questa donna per mia legittima sposa’, o per i titoli azionari, non c’è un supporto fisico, una *sostanza*, in cui questi stati/funzioni si concretizzano. L’atto

linguistico-comunicativo è *costitutivo* del denaro, così come del matrimonio o del titolo azionario.

L'efficacia del 'denaro performativo', come dice Emile Benveniste a proposito del performativo linguistico, dipende dalla *legittimità* di chi lo enuncia, dipende cioè dal *potere* e dalla forma *giuridica* di chi 'parla monetariamente'. Nel sistema monetario esiste sempre un' 'ultima istanza', si potrebbe chiamare un 'performativo assoluto', che si manifesta nei momenti di crisi. Si tenga conto che grosso modo il 95% del denaro in circolazione, di fatto, è costituito da moneta *scritturale*¹⁰, mentre il restante 5% è moneta *fiduciaria*, quella moneta che deteniamo nelle nostre tasche e che rappresenta 'in ultima istanza' il denaro come equivalente universale delle merci. Si può quindi asserire che pressoché la totalità del sistema monetario è di natura debitoria, il che non costituisce uno scandalo finché la circolazione delle merci (di beni e servizi) ne assicura la commensurabilità. Quando la sequenza degli scambi viene interrotta per qualche motivo (sovraindebitamento di imprese e privati, eccessi speculativi sulle materie prime, sovrapproduzione in determinati settori, come quello dell'auto, dell'immobiliare o dell'*high tech*, crisi valutarie, ecc.), la domanda di denaro fiduciario prende il sopravvento (si chiama 'preferenza per la liquidità'). La 'corsa agli sportelli', la corsa a trasformare titoli (scritturali) di debito in moneta per così dire 'sonante' (fiduciaria), svela la sproporzione tra processo di socializzazione del capitale veicolato dalla leva del debito e capacità del sistema nel suo insieme di soddisfare questa domanda di denaro sonante-fiduciario. In tali situazioni di crisi, il denaro creato 'in ultima istanza' da parte delle autorità monetarie centrali può ben chiamarsi performativo assoluto: «L'impiego del performativo assoluto segnala lo 'stato d'emergenza' in cui versa un contesto di esperienza che, fino a quel momento, aveva costituito un alveo sicuro per la prassi» (VIRNO 2003: 73). In queste 'apocalissi monetarie', le banche centrali mettono in atto strategie linguistico-comunicative, a suon di creazione-iniezione di liquidità, atte a ricostruire le stesse condizioni di possibilità dell'esperienza economico-monetaria, vale a dire la *continuità* dell'accumulazione capitalistica.

La distinzione tra performativi ordinari e performativi assoluti all'interno della teoria del linguaggio è particolarmente utile per l'elaborazione di una teoria linguistica della moneta. Nel caso dei performativi ordinari, come 'Prendo questa donna per mia legittima sposa', il rinvio è alla realtà prodotta *col* dire o *nel* dire. Tradotto in denaro, il performativo ordinario è la creazione monetaria normale-ordinaria operata dal sistema bancario. Si tratta, a tutti gli effetti, di moneta scritturale, certamente creata *ex nihilo*, ma integrata nel circuito di produzione della ricchezza (materiale e/o puramente finanziaria). Nel caso, invece, del performativo assoluto, l' 'Io parlo', il *fatto-che-si-parla*, il *fatto-che-la-banca-centrale-parla*, si riferisce alla creazione in ultima istanza del denaro *fiduciario* necessario per evitare la catastrofe, monetaria o finanziaria che sia. Certo, si può sostenere che la creazione di denaro fiduciario da parte delle banche centrali sia anch'esso una forma di debito, dato che questo denaro viene iniettato nei circuiti bancari con l'acquisto di Buoni del tesoro, ossia di titoli di debito pubblico (così che la creazione di liquidità comporta l'accumulo di debiti nel bilancio della banca centrale). Ma questa *regressio ad infinitum*, questo 'infinito e

¹⁰ La moneta scritturale è la moneta impiegata nelle transazioni in cui non si realizza un trasferimento di mezzi di pagamento legali circolanti. Consiste esclusivamente nella registrazione (scrittura) in conti di coloro che partecipano alla transazione.

così via', chiama in essere il *'basta così'* delle autorità monetarie centrali. Nelle situazioni di crisi, il *'basta così'* monetario è, *sempre*, il tentativo di ristabilire la fiducia della collettività nella capacità del sistema capitalistico di salvarsi. Che ci riesca o meno è materia di storia concreta. E non c'è dubbio che la storia della nostra contemporaneità sia ancora tutta da scrivere. Qui e ora, appunto.

6. La liquidità del Comune

Negli ultimi anni si è assistito alla proliferazione di *'esercizi di esodo'* dalle pratiche monetarie ufficiali, contestate da gruppi sociali miranti esplicitamente e attivamente a costituire spazi di economia comunitaria *senza moneta*. Dai *'Sistemi di scambio locali'* alle banche del tempo e ai più recenti *bitcoins* digitali, gli ormai innumerevoli esperimenti di costituzione di economie parallele orizzontali hanno quale comun denominatore la volontà di sottrarsi all'impero del sistema monetario, all'autorità delle banche centrali e al diritto di signoraggio (attraverso il tasso d'interesse, la manipolazione dei tassi di cambio e quant'altro) in essa implicito. Per quanto, paradossalmente ma non a caso, la ricerca di economie solidali *senza denaro* comporta *comunque* sempre l'istituzione e l'emissione di monete locali e circoscritte, garanti dell'*'affetto comune'* e della cooperazione sociale di cui queste comunità sono necessariamente impregnate, il loro tratto distintivo e, per dirla con Marx, utopico, consiste nel voler riformare lo scambio monetario modificando semplicemente, cioè esclusivamente, lo strumento di scambio e l'unità di misura delle merci scambiate, senza quindi intervenire nella sfera della produzione capitalistica delle merci. In questi tentativi, peraltro certamente nobili, non si può non intravedere una certa qual impostazione neoclassica, quella volontà cioè di *'zittire'* il denaro, di farlo funzionare come semplice *velo* degli scambi, mero strumento tecnico per realizzare una più equa distribuzione della ricchezza, senza però intaccare alla radice le disuguaglianze che si originano all'interno dei processi di *produzione* della ricchezza stessa.

Queste idee di *'moneta del Comune'* sono chiaramente reminiscenti della proposta di Proudhon di creare una moneta-lavoro, una moneta-cedola di credito gratuita libellata in ore di lavoro, una moneta cioè in grado di attribuire *immediatamente*, cioè senza passare dal salto mortale dello scambio dei beni prodotti nella sfera della circolazione-realizzazione monetaria delle merci, al lavoro del produttore individuale la sua qualità di lavoro sociale¹¹. La critica di Marx a Proudhon non riguarda affatto la dimensione *istituzionale* necessaria a garantire le forme mutualistiche dell'organizzazione sociale, quanto piuttosto il pericolo di una loro subalternità alle logiche dominanti del capitale e dello Stato. In altre parole, la questione della moneta del Comune rimanda in primo luogo alla *natura del lavoro* all'interno di determinati modi di produzione della ricchezza: è in grado, il *Comune* del lavoro, di *istituire* una sua organizzazione monetaria tale da ristabilire una più equa distribuzione della ricchezza creata?

¹¹ «En réalité, une réforme monétaire de ce type ferait de la Banque l'acheteur et le vendeur universels des marchandises produites. Par sa politique d'émission, ce serait la Banque en effet qui déciderait à quels produits du travail attribuer la qualité de travail social, fonction qui reviendrait à contrôler la production elle-même à l'origine de ces biens. Elle serait ainsi à la manière d'un gosplan, 'le gouvernement despotique de la production et l'administratrice de la distribution'» (BARONIAN, VERCELLONE 2013: 7).

La liquidità del Comune può solo essere l'esito della potenza della moltitudine che istituisce la sua unità di conto (come pure l'organizzazione della sua emissione). Se è vero che la natura linguistico-relazionale del lavoro pone in essere un suo crescente grado di autonomia dall'organizzazione capitalistica di produzione e appropriazione della ricchezza sociale, è altrettanto vero che questa autonomia, per essere tale, necessita di una sua voce, di sue parole, della capacità di porre dei limiti. Di dire: basta così.

Bibliografia

AUSTIN, John (1972), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York.

BARONIAN, Laurent, VERCELLONE, Carlo, *Moneta del comune e reddito sociale garantito*, <http://www.uninomade.org/moneta-del-comune-e-reddito-sociale-garantito/>

CAFFENTZIS, George C. (1988), *Abused Words, Clipped Coins and Civil Government. John Locke's Philosophy of Money*, Autonomedia, New York.

CARROLL, Lewis (1978, 2010), *Attraverso lo specchio*, Oscar Mondadori, Milano.

DELL'ATTI, Emanuele (2006), «Parlare comune, semiotica e ideologia in Rossi-Landi», "Quaderni" del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università del Salento, n. 24, pp. 105-128.

FERRARI, Luigi, ROMANO, Dario F. (1999), *Mente e denaro. Introduzione alla psicologia economica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

FINK, Larry (2013), «Shutdown to continue to hurt US companies», *Financial Times*, October 16.

GALLINO, Luciano (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.

GOUX, Jean-Joseph (1984), *Les monnayeurs du langage*, Galilée, Paris.

INGHAM, Geoffrey (2004), *The Nature of Money*, Polity Press, Cambridge/Malden.

JONES, Claire (2013), «Renminbi poses no big threat to dollars status», *Financial Times*, October 16.

KEYNES, John Maynard (1937), «The General Theory of Employment», in *Quarterly Journal of Economics*, February.

KEYNES, John Maynard (1971), *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino.

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

LORDON, Frédéric (2010), *Capitalisme, Désir et Servitude. Marx et Spinoza*, La Fabrique Éditions, Paris.

MARAZZI, Christian (2002), *Capitale&Linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, DeriveApprodi, Roma.

MESSORI, Marcello (1988), [a cura di,] *Moneta e produzione*, Einaudi, Torino.

ORLEAN, André (1999), *Le pouvoir de la finance*, Odile Jacob, Paris.

ORLEAN, André (2011), *L'empire de la valeur. Refonder l'économie*, Seuil, Paris.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano.

SCHMITT, Bernard (1975), *Théorie unitaire de la Monnaie, nationale et internationale*, Castella, Albeuve.

SEARLE, John R. (1995), *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York.

SEARLE, John R. (1969), *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.

SHELL, Marc (1978), *The Economy of Literature*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

SHELL, Marc (1982), *Money, Language and Thought. Literary and Philosophical Economies from the Medieval to the Modern Era*, University of California Press, Berkeley.

SHILLER, Robert (2000), *Irrational Exuberance*, Princeton University Press, Princeton.

TETT, Gillian (2013), «Central bank chiefs need to master the art of storytelling», *Financial Times*, 23 agosto.

VIRNO, Paolo (2002), *Grammatica della moltitudine*, Rubettino, Cosenza.

VIRNO, Paolo (2003), *Quando il linguaggio si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

VIRNO, Paolo (2010), *E così via, all'infinito. Logica e antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

VIRNO, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione*, Bollati Boringhieri, Torino.